



**CATERINA PIGORINI BERI
MESSA NOVELLA**

stefanodurso.altervista.org

INFORMAZIONI

Questo testo è stato scaricato dal sito stefanodurso.altervista.org ed è distribuito sotto licenza 'Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Condividi allo stesso modo 4.0'

Edizione di riferimento:

Autore: Pigorini Beri, Caterina

Titolo: Messa novella (Storia quasi vera) / Caterina Pigorini-Beri.

Fa parte di: Nuova antologia di scienze, lettere ed arti , Serie 3 v. 40 (1892) pp. 89-104

Versione del testo: 1.0 del 19 febbraio 2021

Versione epub di: Stefano D'Urso

Caterina Pigorini Beri
Messa novella
(storia quasi vera)

Messa novella

La piccola città era in una specie di festa attonita e meravigliata: un senso nuovo, come di tenerezza insolita, era diffuso nei cuori e brillava nei volti: e sotto un cielo turchino con uno splendore di sole pieno di allegrezza, col grosso campanone della cattedrale che sonava a distesa, si vedevano correre le donne e i ragazzi campagnoli, col garofanetto montanino in mano, verso il Duomo, dove si celebrava una *messa novella*.

E là dentro i cittadini, meno credenti, ma ugualmente curiosi e più commossi ancora di quella gente semplice e mansueta, si affollavano ai primi posti, per vedere *l'imposizione delle mani* e ascoltare il *demitte nobis* cantato dalla *cappella* di Loreto, venuta espressamente su quell'altura per invito della famiglia dello *Sposo*, come si chiamava il sacerdote, la più ricca e più nobile dei dintorni, di cui il secondogenito lasciava titolo di Conte e ricchezza di censo, per assumere il nome di Don Francesco, e vestire per sempre l'abito talare.

La risoluzione del contino improvvisa, seguita da una decisione rapida, veemente, irresistibile a tutte le preghiere, a tutte le minaccio, a tutte le persuasioni, aveva meravigliata la gente e addolorata la sua famiglia di vecchi liberali, che contavano di fare di lui un soldato o un diplomatico o una cosa e l'altra insieme. Chi diceva una cosa e chi un'altra; chi sussurrava che egli era impazzito, chi ammiccava

malignamente sopra certo dramma domestico a cui non era estraneo l'amore. Intanto il clero era felice di acquistare un tal personaggio, malgrado le invidie destate a qualcuno dei vecchi canonici che già lo vedevano Monsignore in causa del nome e della fortuna; e gli amici di casa col diritto e quasi il dovere degli *intimi*, non tacevano che era sempre stata una testa matta e che doveva finire così..... se pure non fosse anche quella un'altra fase della sua vita stravagante e furiosa di cui aveva dato prova fino dalla prima gioventù.

Difatti bisogna dire che gli amici di casa non avevano tutto il torto: poiché, fatto il suo anno di volontariato, in cui la sua indole fiera e un cotal po' selvaggia gli aveva meritato punizioni non lievi, ribelle ai comandi, malgrado una certa austerità di costume che lo faceva chiamare il *casto Giuseppe dell'ottava compagnia*, il conte Francesco della Spina era uscito con un congedo illimitato tutt'altro che onorevole per la sua disciplina militare.

Studioso e dialettico come un teologo foderato di procuratore, egli aveva un modo tutto suo di considerare le cose della vita, e sotto la divisa del soldato, al cui giuramento non avrebbe però mai mancato, credeva gli fosse permesso di trovare discutibili gli ordini e i regolamenti, e si trovava sempre dal lato del punito, ostinandosi a ritenere che il debole ha sempre ragione verso il forte, specialmente quando ha torto, soltanto perchè egli è debole e l'altro è forte, cosa che somiglia molto ad un pregiudizio in ogni occorrenza, ma che in milizia è addirittura un controsenso.

Finito il suo anno di volontariato era ritornato alla quiete de' suoi studi e alle avite agiatezze con idee anche più fieramente ribelli ad ogni regolamento e ad ogni

convenzione. Animo semplice ed entusiasta credeva al bene, ma non al modo di farlo; vale a dire detestava il *metodo*, la sola cosa che possa fare dei saggi se non degli eroi.

Ora il contino Francesco sbagliava evidentemente la vita. Egli voleva essere un saggio e non aspirava a diventare un eroe, e si trovò invece a quel giorno 24 del mese di giugno dell'anno 188.... un eroe senza essere mai stato saggio.

Aveva circa diciannove anni quando ritornò in famiglia. Suo padre era morto prima che egli nascesse, ed egli era cresciuto insieme al suo fratello primogenito e a due sorelle, ora maritate, in una solitudine tranquilla sotto la vigile guida materna, che, dicevasi, aveva una specie di predilezione per lui, forse perchè la sua comparsa nel mondo aveva contribuito a rendere meno acerbo il dolore di aver perduto il marito, o piuttosto perchè la sua educazione, i pensieri di quella infanzia infelice priva di padre avevano riempito tutti i momenti della sua vita dal momento in cui era nato. Il fratello maggiore aveva otto anni più di lui, e quando egli tornò dal suo volontariato lo trovò alla vigilia del fidanzamento con una delle più belle e più ricche fanciulle della città, colla quale aveva diviso i giochi infantili, fino a che essa era entrata in collegio a compirvi la sua educazione.

Quella fanciulla era bizzarra e strana, imperiosa e superba: le sorelle del nostro Francesco, che erano state le sue amiche prima di maritarsi, dicevano che aveva più bellezza che ingegno, più capricci che bontà, più ricchezza che doti morali; ma infine il matrimonio era vantaggioso per casa Della Spina: la fanciulla era ereditiera, le due famiglie erano amiche: in quella piccola città tale unione diventava una potenza e nessuna cosa pareva turbarne l'andamento. Se

non che le sorelle di Francesco non ignoravano che era esistita una simpatia profonda tra essa e lui, malgrado che gli fosse maggiore di un anno, e che nelle giornate del parlatorio, coll'indole intraprendente dei due ragazzi, un po' romantici, un po' capricciosi, un po' caparbi, un po' ostinati, erano stati scambiati dei fiori che Cecchino (così lo chiamavano) teneva gelosamente racchiusi in una cartella di cuoio di Russia, insieme ai capelli del suo povero padre.

Uscita di collegio a diciotto anni, mentre lui ne aveva diciassette e proseguiva i suoi studi al liceo, si trovavano spesso insieme, si prestavano dei libri e della musica, suonavano a quattro mani, divertimento artistico assai pericoloso e la fanciulla pur sentendosi a lui maggiore, e avvezza come dappertutto e sempre a ritenere l'amore cosa assai diversa del matrimonio, si era divertita a lasciar crescere in quel giovane cuore una passione che, dato il carattere, l'età, l'ambiente, doveva divampare con una straordinaria violenza, assorbirne tutto l'essere, determinare una di quelle esistenze speciali che o si tuffano in ogni colpa, o si sollevano ad ogni più aspra e singolare virtù.

Era stato quel sentimento così ardente e così profondo, che lo aveva guarentito e salvato durante l'anno di volontariato da ogni pericolo morale, e lo aveva reso ribelle contro quelle che gli parevano ingiustizie, e che forse lo erano, e che senza avergli infuso un grande sentimento di solidarietà co' suoi compagni, lo aveva però reso ad essi affine per dividerne le fatiche e le speranze, per fargli sopportare le fatiche ingrato dei servizi più bassi a cui era chiamato dalla sua posizione di semplice soldato. Egli aveva l'idea fissa della giustizia e credeva che nessuno dovesse per

danaro sostituirlo e che nessun uomo ha il dovere di servirne un altro, se non liberamente, spontaneamente e di propria iniziativa.

Con queste idee singolari delle cose della vita, con questa precocità di sentimenti amorosi per una fanciulla che egli credeva di potere far sua opportunamente, senza fretta, ma con una fede di filosofo, anzi di asceta, ritornò a casa, dove dovette conoscere, a prima giunta, che la fanciulla gli diventava cognata lietamente, senza un pensiero di lui, come se quelle furtive strette di mano e quei lunghi sguardi e quelle parole tronche che gli avevano rivelata la vita, fossero state tutto un sogno, tutto un giuoco di fanciulli, tutta una commedia infantile dopo cui, calato il sipario, non restano che le parrucche impolverate e i talloncini rossi. E di ardente che era il suo carattere diventò violento, e tutto quel tesoro di affetti, di speranze, di rispetto per la sua casa, per sua madre, per il suo nome, diventò un tormento inesprimibile, qualche cosa di crudele e di cattivo che lo rendeva aspro, duro, collerico, ingiusto, ingrato e pieno di amarezza co' suoi.

Perciò malgrado la cattiva riuscita del suo volontariato, dopo un breve e violento colloquio colla fanciulla che lo aveva tradito, e che diede il nome di *ragazzate* a' suoi innocenti abbandoni, col cuore gonfio di pianto e l'animo pieno di amarezza, confessò a sua madre quello che egli chiamava il suo peccato, le chiese il suo perdono e il suo assenso, la supplicò di lasciarlo partire soldato per l'Africa, desiderando di vedere quei luoghi, di servire il suo paese nobilmente sotto un cielo diverso, affermandole che essendogli incomportabile vedere quella donna fatta felice da un altro che non fosse lui e in casa sua, se essa gli avesse

negato l'assenso, non avrebbe più risposto di sè stesso e del suo avvenire.

Per chi conosceva quell'indomita e fiera natura ogni indugio a compiacerlo era un pericolo di più. La madre pia, mite, mansueta, coll'animo educato ad una scrupolosa e stretta morale, ebbe il terrore di uno scandalo domestico, e promise tutto e concedette tutto.

Il consiglio di famiglia, indovinando un mistero, assentì: il fratello maggiore, dopo le debite riserve, convenne che egli partisse ma non soldato, e il giovanetto partì per la colonia eritrea dove rimase cinque anni prendendo parte ai lavori di colonizzazione, studiando il paese e la lingua e i costumi degl'indigeni, seguendo come soldato avventizio i reggimenti gloriosi che piantarono sui forti di Arkiko la bandiera italiana, combattendo negli scontri, assistendo i malati e seppellendo coloro che morivano nel nome d'Italia fuori d'Italia.

Questo giovane che pareva sì gracile e delicato, nei pericoli, nelle fatiche, nelle escursioni scientifiche, nelle scuole e negli ospedali portava come un raggio di luce divina; i suoi occhi circondati da un'aureola violacea che li rendeva ancora più sfolgoranti nella loro austerità quasi ascetica cercavano nei cuori le pene dei fratelli infelici, e il suo labbro su cui errava un sorriso d'una mestizia che contrastava colla sua giovane età, si apriva a quei conforti, a quelle promesse, a quelle speranze per altrui che per lui erano mancate e che facevano dire ai soldati, ai coloni, agli indigeni: ecco il santo.

Soldato, medico, alcuna volta sacerdote, avendo studiato più sui cuori che sui libri, cercando il vero alla

natura e alle anime, questo fanciullo esile e purtuttavia instancabile era diventato una specie di arbitro nelle controversie, un giudice di pace come ce ne dovevano essere prima delle leggi; un dispensiere di grazie, come poteva farlo lui a cui non mancava un ricco censo e un animo ricco e pieno di coraggio e di giustizia.

Egli aveva promesso a sua madre che sarebbe guarito dalla sua passione amando altra gente ed altri luoghi; e quando credette di esserlo e seppe che la sua cognata aveva regalato alla nobile prosapia dei Della Spina un altro Checchino e due fanciulle gemelle, belline come due amori, che pregavano per lui, ritornò in Italia.

Ma la natura più forte, più potente, più indomabile di lui prese il sopravvento. Nel suo animo, nel suo intelletto, nel suo pensiero non ci poteva più essere posto per un altro affetto. Egli comprese troppo tardi che in fondo, laggiù negli abissi inesplorati del suo animo era rimasta addormentata, ma non vinta, l'immagine di quella fanciulla a cui la maternità e gli anni avevano aggiunto di attrazione e di fascino. Essa era ancora per lui l'*amorosa idea* che lo aveva accompagnato nelle fatiche e negli affanni, sorretto nei pericoli, salvato nelle battaglie della sua vita randagia.

Quei piccini che bamboleggiavano intorno a lui e che pure erano sangue del suo sangue lo facevano piangere di una tenerezza dolorosa: egli sentiva di tradire suo fratello, che gli aveva fatto da padre, guardando la sua donna, con cui la convivenza dava adito a tutte le libertà, a tutti i desiderii e a tutte le speranze più cattive, con uno sguardo tanto diverso da quello con cui si guarda una sorella: e quella donna stessa, che aveva mantenuta la inconscia serenità d'una persona che

si trova bene nella vita e che aveva dimenticato, o forse non aveva mai potuto comprendere quello che si era agitato in quel forte petto, che istintivamente si sentiva amata senza capire cosa era questo fulgore in cui vivono le anime, ma che seguiva l'istinto fatale della natura femminile di sentirsi desiderata e di averne un piacere interiore per quanto inconsapevole, si lasciava andare al fascino de' suoi racconti meravigliosi, alle splendide descrizioni di quei paesi lontani, ai terrori di quei pericoli, alla gioia di averli veduti superati. E così, in quel piccolo mondo ristretto nella cerchia di pochi amici, nell'angusta e monotona vita provinciale, egli scoprì un giorno in sè stesso che diventava colpevole nel pensiero, senza cessare di essere infelice, vedendo intero il pericolo, sentendo fischiare nell'orecchio il sibilo d'una caduta vertiginosa, e misurandone l'abisso.

Fu allora che non osando più parlarne a sua madre, omai vecchia e inconturbata, si rivolse al suo vecchio precettore, un padre benedettino, che colpito dalla legge di soppressione aveva abbandonato la comunità e insegnava filosofia morale e teologia nel seminario vescovile.

L'avvicinare i giovani e l'essersi dato al secolo, pur mantenendo la disciplina, aveva tolto di austerità al suo costume, e vi aveva aggiunta la pietà. Quel monaco dalla figura ascetica, coll'occhio turchino, profondo, misericordioso, con quella compostezza che dà l'abito dignitosamente portato e la coscienza di una fede inconcussa ma piena di calore e di veemenza ne' grandi principii delle cose, e aliena dalla sottigliezza di particolari di poca entità sostanziale, cuore infiammato e testa filosofica, intransigente col male ma compassionevole coi soggetti che

stanno per soccombere, ritenendo malati gl'infelici e credendo che la religione, colle sue promesse, le sue speranze, le sue sanzioni e le sue remissioni salutari debba essere il sollievo e non il tormento dei cuori, trovò il suo soggetto un malato pericoloso e pericolante.

Ne ascoltò le confessioni mescolate di lacrime e di rimorsi, le battaglie, le sconfitte, le paure, gli scrupoli, le disperazioni, i desiderii e, quasi non dissi, i palpiti con quella indulgenza compassionevole degli uomini che guardano indietro all'*acqua perigliosa* e si trovano al sicuro forse più per potenza di fortuna che per propria virtù. E fra la pietà indulgente di quella santa vecchiaia e la foga vertiginosa di quella gioventù combattente, nacque una fusione di affetti e di sentimenti che elevarono il giovane alla contemplazione di più puri ideali a cui ancora l'amore non fosse estraneo: la carità. *Le Confessioni di Sant'Agostino* e il *libro dell'Imitazione* ne determinarono meglio le inclinazioni e il carattere. Figlio del suo tempo però non poteva rinchiudersi come il monaco nella cella austera e solitaria e ormai non più utile alla società umana: l'istinto battagliero che avrebbe fatto di lui un padre Cristoforo in altri tempi, nella lotta contemporanea delle anime lo portava a seguire le orme del Cardinal Massaia e di monsignor Salvado: ricco di censo e abituato a considerare il denaro una forza, perchè lo è, e perchè, se non è tutta la potenza, è pur tuttavia una delle dinamiche della vita materiale a cui l'uomo non può sottrarsi, ebbe il concetto delle missioni civilizzatrici. Aveva troppo studiato il mondo reale per credere che le armi, le toghe e le scuole possano giungere a rendere gli uomini meno colpevoli e meno infelici e col cuore chiuso da quel forte

sentimento, che gli era stato tutto personale, alle speranze d'una felicità che aveva intraveduta e che gli era stata rapita, malgrado la parte doverosa esercitata dal racconto del monaco, e che il mondo chiama la *parte del diavolo* quasi che non sia possibile trovare per la forza vindice della ragione una qualificazione diversa, dalle esortazioni di tutto il cospicuo parentado, e della madre addolorata di vederlo ripartire per contrade piene di pericoli nella pienezza della sua fiorente gioventù, con un coraggio virile insolito e che parve pazzia a chi non sapeva la storia di quel cuore, entrò nel seminario sotto gli insegnamenti del suo buon monaco e vi stette rinchiuso austeramente due anni, fino a quel giorno in cui la sua città commossa e agitata festeggiava la messa novella di quell'apostolo, che doveva partire subito dopo per le missioni in China.

Il *laudate pueri* cantato dal tenore palatino aveva eccitato gli animi; sull'altare sfolgoravano gli argenti e scintillavano i ceri; sulla cattedra episcopale sedeva il vescovo col suo abito pavonazzo e la ricca mitra scintillante di gemme; un grosso stuolo di seminaristi con la fascia rossa fiammante sotto il rocchetto inamidato facevano coda nel cerimoniale chiesastico, e i canonici in cappa magna si facevano degli abbracci e delle riverenze. Il vecchio benedettino, ritto col suo breviario in mano sullo stallo ignudo, guardava celestialmente il prete austero che intonava il *pater noster*: e intorno intorno un'onda di quel rumore lieve e festoso delle cerimonie solenni si diffondeva per l'aria. Nel banco coperto di damasco rosso antico a frangie di oro coi cuscini di velluto di Venezia stavano i parenti del missionario; la madre severa nel suo abito nero

coi lunghi pendenti di brillanti alle orecchie; la cognata composta austeramente nel suo abito di trina coi gioielli antichi di casa, le sorelle più gaie nello sfolgorare di colori più festosi e nei fiori variopinti sui cappellini d'ultima moda; poi il codazzo degli uomini in abito di mattina con la cravatta e i guanti neri, dietro di esse un po' curiosi, un po' commossi bisbigliando fra loro e chiedendosi delle spiegazioni di quello strano cerimoniale, su cui nessuno di essi sapeva convenientemente rispondere, e dopo la benedizione del sacerdote novello le musiche, gl'inni e la marcia finale dell'organo suonato a tutto mantice, quel prete austero, alto nella persona, cogli occhi bassi e un po' curvo sotto il piviale d'oro, si ritirò dopo il vescovo nella sagrestia seguito dal clero compunto. E la gente sfilò con letizia nel piazzale facendogli ala quando si recarono tutti al vescovado, dove le mense dello *Sposo* erano pronte nelle ampie sale di quell'antico palazzo sacerdotale, che doveva per primo festeggiare il nuovo arrivato nella vasta associazione del sacerdozio.

In due sale erano imbandite le tavole coperte di fiori e di confetti, come nelle nozze mondane: tavole lunghe intorno alle pareti, messe in mezzo, per traverso, da ogni parte quelle destinate al così detto basso clero e ai seminaristi: la *bassa corte* come diceva con la burletta pretina un parroco di campagna che parlava al poeta vernacolo: tavola scintillante d'argento, di cristalli di Venezia, e di antichi Sèvres e Boemia, quello delle dignità chiesastiche e delle famiglie che appartenevano allo *Sposo*, e un andirivieni di servitori in cappa, di sacrestani in livrea, di inservienti in abito nero d'imprestito che si scambiavano

la parola d'ordine, si consigliavano sul servizio, si svillaneggiavano se occorreva con qualche *sagrato* detto fra i denti, per non turbare la coscienza altrui e la propria, dava a quelle sale ancora vuote di invitati l'apparenza d'un enorme *restaurant* aristocratico, all'avvicinarsi d'uno di quei banchetti politici che non si sa perché si chiamano banchetti mentre ci si mangia così poco. Ma questa volta il cappellano crocifero, che disponeva i biglietti sul mantile per ordine, per gerarchia, per precedenza, assicurava che l'appetito non sarebbe mancato.

– Siamo preti e basta! – diceva ammiccando con malizia, volendo far credere che dava la berta a sè medesimo; ma infine nel dire così pensava davvero a qualcuno de' suoi superiori che era nato per avere una bocca formidabile, e ai seminaristi che avvezzi al pasto delle comunità dovevano trovarsi bene al banchetto di *Baldassarre*.

Perchè poi il cappellano crocifero chiamasse con così poco rispetto il banchetto dove doveva sedere in capo tavola il suo vescovo e il nuovo sacerdote non era un mistero per alcuno, ed egli adoperava nel dirlo un'aria misteriosa che aveva delle tendenze a farsi comprendere. Si sapeva che per l'ordinazione di questo prete, erano arrivati al vescovo dei rapporti anonimi che insinuavano avere lo *Sposo* assai più vocazione per altre nozze che per le mistiche; e si indicava a dito e a bassa voce con sicurezza chi ne era stato l'autore: un ripicco di tricorno contro la tonica del benedettino che lo aveva preparato alla mensa dell'altare, poiché si sa da tutti che *cappuccio e cotta sempre borbotta*, e il soggetto che avea fatto quel rapporto, incorrendo nella scomunica

maggiore, nientemeno! era proprio uno dei diaconi della *messa novella*.... quello che il caso o la provvidenza, come diceva il cappellano crocifero, lo aveva collocato a sinistra.... come il cattivo ladrone della croce.

Intanto nella vasta anticamera dell'episcopio, coll'altare in fondo e le iscrizioni cronologiche dei vescovi che si erano seguiti in quella diocesi dal terzo secolo fino a noi, sormontate quali dalla tiara, per indicare la suprema autorità a cui erano giunti, o il cappello rosso o il cappello verde vescovile a grossi cordoni e fiocchi che facevano cornice, si erano raccolti i convitati, tutti coll'abito talare, che si rubavano *lo Sposo*, tutto umile nell'onore che gli si faceva, a cui un rossore febbrile come di contento, dalle guance diligentemente rase toglieva la consueta severità delle linee forti, quasi taglienti, degli zigomi e il violaceo delle occhiaie. I suoi capelli tagliati brevemente intorno alle tempie e sulla nuca, circondavano il distintivo del clericato, un circolo bianco in una testa nera, ispida sebbene accuratamente scopettata, in cui già qualche filo argenteo imprudente segnava la maturità precoce del pensiero e dell'azione. La sua veste lunga che un fruscio signorile rivelava foderata di seta, era rigorosamente abbottonata sul collare dal bavero pavonazzo come si addiceva alla dignità canonica di cui era stato insignito contemporaneamente all'*imposizione delle mani*, e lasciava scorgere nel fondo il principio delle calze violette e le grosse fibbie d'argento sulle scarpe tagliate a punte larghe e quadrate, come quelle d'un pellegrino: le sue mani bianche, affilate, aristocratiche, in cui un cerchio d'oro, l'anello nuziale della madre sua, stringeva il mignolo della mano sinistra, si stendevano ferme e forti a stringere quelle

de' suoi *nuovi commilitoni*: il suo labbro un po' tremulo, quasi per un pudore nuovo e ineffabile, si apriva ad un sorriso che senza essere mesto aveva quel contenuto della dignità novella, in cui il buon monaco leggeva il trionfo del suo *io* sopra le passioni della vita e vi aggiungeva una bellezza di più: la bellezza mistica degl'idealisti che hanno debellata la materia e si sono alzati alle contemplazioni della carità ardente e operosa. – Quel monaco non si scostava dal suo fianco e benché sicuro di lui, cercava di leggere nel suo pensiero, e tremava all'avvicinarsi della famiglia di lui, che da due anni si era imposto di non vedere, e che doveva pur quel giorno sedere allo stesso desco, respirare la stessa atmosfera, essere illuminata dalla stessa luce: e il *ne nos inducas in tentationem* errava sulle sue sottili labbra di asceta, intanto che il giovine rispondeva serenamente e con sicura umiltà agli augurii dei dignitari, alle felicitazioni de' suoi compagni di seminario. Alzando gli occhi sul maestro scopri nell'occhio di lui una tenera sollecitudine non priva di agitazione, e gli si avvicinò sorridendo.

– Non temete, padre mio – gli disse brevemente. – Il calice è già allontanato da me. Non avrei indossato quest'abito se non avessi avuto la fede necessaria; se non avessi sperato in altri cuori; se non avessi amato altra gente, se non mi fossi preparato a resistere alle battaglie. È l'ultima prova della vita mondana, e non sarò sacrilego.

Compare il vescovo sul limitare della cappella: tutti s'inginocchiarono e lo *Sposo* baciò la mano tremante del vescovo che lo benedisse insieme cogli altri: poi le porte della foresteria si aprirono a due battenti ed entrò la famiglia dello sposo, a cui la madre baciò coll'antico cerimoniale la

mano e poi la fronte, e così tutti gli altri e anche *Lei*, tremante come presa da un convulso di lagrime e di affanno.

– Perchè piangete? – chiese loro commosso il giovane – ciascuno segue la sua via. A voi di conservare la famiglia nostra in virtù e in letizia: a me di asciugare le lagrime di coloro che non hanno mai conosciuto che il pianto e di aprire i cuori alle speranze in coloro che sin qui hanno vissuto nelle tenebre. Ralleghiamoci insieme di rivederci in un giorno di pace, in un giorno di promesse liete e di santità di intenti.

La sua voce sonora echeggiava ferma e solenne nell'ampia anticamera: i preti si erano riuniti in due stuoli uno di qua e uno di là dell'altare, secondo la gerarchia; i seminaristi, benché trattenuti dal rispetto e dagli sguardi fieri e minacciosi del cappellano crocifero, si davano delle tremende gomitate per veder meglio il gruppo dei parenti che si stringevano attorno allo *Sposo*, accompagnato dal vescovo e dal monaco benedettino: a più d'uno veniva la tentazione di pestare i piedi al compagno che gli aveva dato una calcagnata per la furia di spingersi avanti: ai decurioni sorgeva un pensiero di vendetta e dicevano sotto voce, *a rivederci a Filippi*, per dire: domani alla lezione ti do *nescit* anche se la sai dire parola per parola: e quei sessanta ragazzi vestiti di nero con quella stola rossa ricadente sul fianco, nel semi-buio annacquaticcio di quello stanzone cupo, intenti e desiderosi forse più che altro di andare a tavola, facevano un singolare contrasto colle *toilettes* serie, ma sfolgoranti delle signore in mezzo a cui si vedeva lo zucchetto di Monsignore sul cui petto brillava una grossa croce d'oro, pendente da una catena che luccicava nel buio.

La solennità di quella cerimonia così insolita in questi tempi, aveva richiamato un gran numero di curiosi sullo scalone, nelle numerose porte, sotto alle finestre del palazzo. Se non fosse una frase così abusata, si direbbe che la cosa era tanto vecchia da parere nuova anche pel clero stesso che vi partecipava, non più avvezzo ad accogliere nel suo seno i ricchi e i felici della terra, che mezzo secolo fa si facevano un onore di iscriversi al sacerdozio. Ed era anzi stato per questo che il clero stesso era stato sospettoso di quella conversione miracolosa e vi aveva attribuito intenti meno sacri e più mondani.

Comunque fosse di quel cuore, certo esso dava prova di grande forza che è pure una virtù principale. E se poteva parere una follia agli scettici del secolo, una fellonia ai liberali, una conversione sospetta ai legittimisti e agli intransigenti, quell'uomo che rinunziava agli agi e alla fortuna per sottrarsi al fascino d'un amore colpevole; che metteva un doppio ceppo alla sua anima per sottrarsi ad un pericolo che parevagli ed era mostruoso, poteva essere un individuo *anomalo*, ma non un animo volgare.

Poiché per guardare in su è necessario portare alta la testa, quel paziente che sapeva rivendicare tutta la sua libertà per imporsi un giogo che non avrebbe mai potuto levarsi e che gli imprimeva il carattere sacro dell'apostolato e del martirio, mostrava la ribellione forte e viva a tutte le convenzioni d'una società che non sa fare nè il male nè il bene, e rivendicava il suo diritto di uomo forte che vive a modo suo in onta al ridicolo e al sarcasmo degli uomini e sa imporsi quel limite sanzionato dalla coscienza, per cui

l'onore non è un nome vano e la coscienza rimane giudice inconturbabile delle azioni umane.

Questi e non altri erano al certo i pensieri di quell'apostolo quando seguì il suo vescovo, confuso, per l'ultima volta nella vita, colla sua famiglia al desco sontuoso della *messa novella*. E arrivato al posto d'onore alla sinistra del suo vescovo mentre la madre sua taciturna sedeva alla destra e avendo vicina la moglie di suo fratello, la donna che ne aveva determinata la vocazione, colle lusinghe mendaci di un cuore che, pur non essendo fatto per comprendere il suo, gli era stato origine di pensieri tanto alti e tanto fecondi, quasi orgoglioso dell'abito talare che lo rendeva ormai invulnerabile alle passioni umane, intonò il *benedicite* sull'ultimo pasto mondano, sorpreso egli stesso di esserne così felice. Forse perchè, pensava il forte e austero monaco, a quel desco sedevano i più forti amori della sua vita – la madre, e la donna per cui aveva brandita la croce, impulso di civiltà e di carità per gli uomini che è pure un altro amore anch'essa.

Poi ad un cenno del superiore ecclesiastico tutti si sedettero e accadde quel che accade ovunque al principio d'un banchetto: il silenzio, si direbbe, rumoroso del pasto. Nell'altra sala, nella *bassa corte*, il da fare era più intenso e più rumoroso ancora. Dalla grande porta aperta a due battenti si scorgevano le teste chinate sul desco dei seminaristi e dei prefetti che mettevano un po' d'ordine a quella foga di appetito e di giovialità che, diceva il cappellano crocifero, era a dirittura scandalosa al cospetto di Sua Eccellenza e dei convitati. Qualche profilo di schiena ecclesiastica si scorgeva pure dai preti seduti alle tavole

lateralmente: poi di quando in quando il proprietario di quella schiena ricurva si rizzava e le teste chiercute la seguivano per spiare quel che si faceva nella tavola dei grandi, perchè saziato il primo impeto della fame, che nell'attesa si era enormemente accresciuta, si aspettavano dei brindisi famosi dei dotti e dei maestri, per dare poi la stura ai sermoni e alle odi dei seminaristi che ne avevano nella veste il manoscritto.

E al primo vino generoso nelle coppe spumanti i brindisi scoccarono per lo sposo felice che seguiva la croce, e sul cui viso tutti vedevano in buona fede lampeggiare la felicità di quel mistico connubio.

Al primo accenno a questa parola di *Sposo* il giovane arrossì. Perchè quella forma così mondana per un'idea così santa?

Ma il frasario della Chiesa, non potendo essere mitologico e dovendo rimanere classico, ha pur bisogno di queste figure rettoriche: il Cantico dei Cantici non è esso un grande canto d'amore?

I parenti dello sposo nuovi a quello spettacolo a quel cerimoniale stavano come sospesi; ma nozze erano veramente, e i confetti, simbolo di nozze vere e reali passavano con profusione su quella tavola sontuosa. Cominciata la filza dei brindisi tutti vollero dire il loro: chi in latino, a grande consolazione del cappellano crocifero che aveva fatto una volta un sermone assai lodato dal vescovo e che gli aveva valso l'onore di portare (come diceva lui, il maligno) *la croce... d'argento*: chi sfoderò un'ode, chi una canzone, chi un ditirambo. Tratto tratto sulla porta di comunicazione, un abatino dalla testa ispida e ricciuta colla sua carta in mano, in atto composto e col gesto magnifico

veniva a leggere il suo sermoncino or faceto, ora eroico, ora grave. Chi gli augurava buon viaggio, chi avrebbe voluto seguirlo, chi gli prometteva preghiere, chi gliene domandava; quale figurava la Chiesa una navicella nel mare in gran tempesta e sperava nel pilota che l'avrebbe condotta gloriosamente in porto, quale gli diceva di brandire la croce come spada fiammante, quale ancora gli augurava (grazia sua!) di morirci sopra.

Alternati i seminaristi coi curati di campagna e coi canonici più dotti, talvolta pareva assistere a delle giaculatorie piene di unzione religiosa, tale altra a delle sfide di guerra: il curato che poetava in vernacolo gli augurava di diventar papa o almeno un pezzo grosso tanto da levargli di dosso quel *basto* di piovano di cui adesso alcuno non vuol avere più rispetto e di farlo *cappanera*, per seguire i sontuosi banchetti quando i vescovi vanno in visita: non mancò perfino un rivoluzionario di prete forte e arguto che, non ignorando il rapporto anonimo fatto a Monsignore, fece scoccare l'invettiva contro l'autore collega che gli stava seduto dirimpetto in aria compunta, e si agitava involontariamente sul seggio e finiva con una esortazione più secondo la vendetta umana che la bontà divina concludendo di perdonare sì, ma di stare in guardia, perchè anche sotto la veste talare v'ha chi nutre sentimenti di Caino e di Giuda, e che non sempre si trova un fico per impiccarci il traditore, e *che le città pei figli degli uomini* son diventate covi di vipere, in cui anche dietro gli altari si nasconde la mano omicida.

Il brindisi parve un po' forte alle autorità che si guardarono in viso dissimulando sotto una presa di tabacco

o cercando nel fondo del bicchiere la soluzione del gran problema: molti dei convitati non ne compresero nulla: solo comprese lui che chinò il capo e passò una mano sulla fronte quasi a cacciarne un cattivo pensiero, e il monaco che lo fissò austeramente ma con bontà.

La donna gli chiese sotto voce – Cosa vuol dire questo? – E nel chiederlo alzò gli occhi sopra di lui e vi scoprì un guizzo strano quasi convulso subito smorzato dal lento calare delle palpebre socchiuse.

E comprese e arrossì, e un groppo le salì alla gola, rapido, come se le si fosse sguarciato davanti il mistero impenetrabile delle cose.

– Mi perdonate, Checchino? – gli disse rapidamente.

Egli sorrise con gli occhi chiusi quasi sorridendo a sè medesimo e rispose dolcemente:

– Checchino è morto e i morti non amano e non odiano e non soffrono e non piangono più. Don Francesco è un'altra cosa e lo saprete adesso.

Si alzò colla coppa in mano in mezzo al silenzio universale: i seminaristi s'alzarono dai loro posti e si affollarono sulla porta; salirono sulla sedia, sgattaiolarono fra le gambe dei superiori, si nascosero sotto i tavoli omai vuoti del *dessert*, si addossarono agli arazzi, si spinsero, si strinsero, si picchiarono di santa ragione per farsi avanti: e il nobile Conte della Spina, diventato il *servo dei servi di Dio*, alzò il bicchiere con mano ferma e proruppe così:

– Non vendette nè sospetti, non lagrime e non dolori: *l'imposizione delle mani* rigenera i cuori e rialza le anime: poiché dove è la fede ivi è la grazia e dove è la grazia ivi è la carità, e la carità c'insegna ad amare gli uomini, a servirli,

a redimerli e a perdonare loro se ci hanno offesi, ad istruirli se sono ignoranti, a morire per salvarli.

Io parto, amici: ricordatevi di me.

Il mondo si può conquistare colle armi, si può illuminare colle scuole, si può ammonirlo colle leggi, ma non si può rigenerarlo che coll'amore. L'amore non può far diventar papa, o buon prete, che me l'hai augurato, ma può far diventare martire. Non me lo desidero, amici, ma se fosse utile per gli altri, diventerebbe necessario per me. Io vado a tentare la soglia di quel muro storico che chiude agli occhi nostri l'estremo Oriente, il quale guai! se si rovesciasse Sull'Occidente senza avere su' suoi stendardi la croce che purifica e santifica; ricordatevelo voi, o compagni, o amici. La Chiesa non è la *Sposa* se non perchè è feconda di anime rigenerate; poco importa il modo o il tempo: fate che sotto di essa ogni uomo si senta libero e non sarà più una navicella pericolante nel mare in gran tempesta, come hai detto tu, giovane sacerdote che temi, ma ricovero e rifugio di coloro che fatti pescatori di anime butteranno al mare la zavorra delle passioni e assurgeranno alle alte idealità della vita: amare, soffrire, e guardare in alto.

Tutti piangevano all'infuori di lui: la sua fronte si ergeva come circondata di luce arcana; le sue guancie ardevano castamente come quelle di un fanciullino addormentato e quel volo attraverso gli spazii in un convito di preti formalisti e attaccati al cerimoniale parve un lampo di luce vivida, la lingua di fuoco dello *Spirito* che discese in un banchetto immortale.

Le lagrime furono l'applauso per quel giovane prete che partiva volenteroso per l'estremo Oriente e raccogliervi i

bambini abbandonati, a spargervi il sentimento della fraternità e dell'uguaglianza, a liberare i cuori come i piedi delle madri cinesi dalle strettoie della barbarie morale e materiale per cui anche Confucio nacque indarno alla civiltà del suo paese.

E quello *spirito novo*, che *prima fu rivoluzionario poi cristiano, uno spirito anziché di vendetta di rivendicazione sociale*, per dire con le parole del Carducci una cosa diversa di quella ch'egli ha detto così felicemente del Parini, aleggiò per un istante in quelle sale antiche, al cospetto di quei ritratti di papi, a quegli stemmi di cardinali, in mezzo a quell'odore rinchiuso di incenso, fra quelle anime agitate da sì diverse passioni, accese da amori e da odii e da cupidigie e da virtù, da ambizioni e da desiderii sì disformi e contrarii, finché col *Deo gratias* del fine di tavola terminò il banchetto e l'entusiasmo.

Poi lentamente tutti sfilarono davanti al vescovo e baciaron l'anello facendo l'atto d'inginocchiarsi: il vescovo ribenedì solennemente *lo Sposo* che si separò senza lagrime apparenti da' suoi, e uscì col suo vecchio monaco il quale lo seguì nella sua cella. Ne uscì con lui insieme la notte appresso e partirono per Genova dove egli lo lasciò. Nessuno seppe mai ciò che si dissero in quelle lunghe ore di meditazione.

Il piroscafo *Colombo* accolse nella sua prima classe un missionario di più, e la China ebbe un altro apostolo pronto a morire. L'amore e la morte nacquero difatti ad un tempo, come dice il poeta. La storia dell'umana civiltà dirà poi ai posteri, come sarà finito l'uomo che celebrò così

solennemente la sua *messa novella* nel pieno materialismo del secolo decimonono.